

NAZIONALISMI, STORIA INTERNAZIONALE
E GEOPOLITICA

COLLANA DI STUDI STORICI E POLITICO-SOCIALI

Direttore

Antonello FOLCO BIAGINI
Sapienza – Università di Roma

Coordinamento scientifico

Giovanna MOTTA
Sapienza – Università di Roma

Andrea CARTENY
CEMAS Sapienza – Università di Roma

Comitato scientifico

Arshin ADIB-MOGHADDAM
SOAS – University of London

John ETHERINGTON
Universitat Autònoma de Barcelona

Lucian NASTĂȘ KOVÁCS
Universitatea Babeș-Bolyai

Paul MILLER
McDaniel College

Luis TOMÉ
Universidade Autónoma de Lisboa

Natalya V. TRUBNIKOVA
Tomsk Polytechnic University

Filipe VASCONCELOS ROMÃO
Universidade Autónoma de Lisboa

Biljana VUCETIC
Institute of History – Belgrade

Stefano BIANCHINI
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Nicola BOCCELLA
Sapienza – Università di Roma

Edoardo BORJA
Sapienza – Università di Roma

Umberto GENTILONI
Sapienza – Università di Roma

Oreste MASSARI
Sapienza – Università di Roma

Giuseppe MOTTA
Sapienza – Università di Roma

Matteo PIZZIGALLO
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Daniele POMPEJANO
Università degli Studi di Messina

Segreteria redazionale

Gabriele NATALIZIA
Link Campus University

Comitato redazionale

Stefano PELAGGI
Sapienza – Università di Roma

Roberto SCIARRONE
Sapienza – Università di Roma

Anida SOKOL
Sapienza – Università di Roma

NAZIONALISMI, STORIA INTERNAZIONALE E GEOPOLITICA

COLLANA DI STUDI STORICI E POLITICO-SOCIALI

Stato, nazione e nazionalismo sono categorie che nascono nell'alveo della modernità occidentale e caratterizzano la storia successiva anche del resto del mondo. Con la fine della Guerra fredda, tuttavia, nel dibattito scientifico di sovente sono state presentate come strumenti d'analisi superati dal tempo. A distanza di un quarto di secolo, la verifica empirica ci dice che, nonostante alcune trasformazioni, rimangono centrali nel vocabolario politico e si innestano all'interno di processi complessi che abbracciano anche le sfere dell'economia, della società e della cultura. La sovrapposizione con le contemporanee dinamiche di integrazione sovranazionale e di interdipendenza economica, infatti, non ne hanno segnato il tramonto. Piuttosto ne hanno favorito un'evoluzione che assume caratteristiche e contenuti specifici nei differenti quadranti geopolitici, rendendo inutilizzabile il concetto di "globalizzazione" e favorendo il ricorso a quello di "regionalizzazione".

La riflessione su questi temi non può prescindere da un'analisi storica delle componenti strutturali e contingenti che influenzano la formazione delle identità nazionali e da uno studio dei fattori politico-internazionali che ne determinano i percorsi e le trasformazioni. La collana, quindi, si pone l'obiettivo di analizzare tali tematiche attraverso un approccio multidisciplinare, che spazia dalla prospettiva della storia internazionale, a quella della geopolitica, passando per gli studi di relazioni internazionali e quelli sui nazionalismi.

I contributi scientifici sono realizzati con il supporto e il coordinamento del CEMAS – Centro interdipartimentale di Ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa sub-sahariana" di Sapienza – Università di Roma.

Ogni volume è stato sottoposto a *peer review*.

Gabriele Altana

L'Italia fascista e la Cina

Un breve idillio





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Sotto le mura, 54
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-548-9735-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2017

Ci dev'essere qualcosa di più noioso
dei libri che si scrivono sulla Cina: la
Cina stessa.

Ennio Flaiano, *Diario degli errori*
[Foglietti di Hong Kong]

Indice

- 11 *Introduzione*
- 15 **Capitolo I**
Dai primordi al primo dopoguerra
1.1. I primordi, 15– 1.2. Gli Stati italiani preunitari e la Cina, 18 – 1.3. Il Regno d'Italia, 22 – 1.4. Accenni di espansionismo italiano, 26 – “, 31 – 1.6. L'Italia di Tientsin, 36 – 1.7. Un decennio turbolento, 45 – 1.8. Una fragile stabilità, 56
- 61 **Capitolo II**
Anni turbolenti
2.1. L'Italia e l'Estremo Oriente negli anni Venti, 61 – 2.2. Chiang Kai-Shek e il destino della nazione, 66 – 2.3. Gli organi vitali e la pelle, 68 – 2.4. Fascisti cinesi?, 70
- 75 **Capitolo III**
Sboccia l'idillio
3.1. Non più disimpegno, 75 – 3.2. Ciano a Shanghai, 80 – 3.3. Una nuova politica italiana per l'Estremo Oriente, 85 – 3.4. La collaborazione nel settore aeronautico, 90 – 3.5. Il Kuomintang, l'economia e la finanza, 95 – 3.6. La dottrina Amau, 102 – “, 104 – 3.8. I semi della crisi, 111
- 115 **Capitolo IV**
Correzione di rotta
4.1. Perché un *revirement*, 115 – 4.2. Mobilitazione nazionale contro i giapponesi, 127 – 4.3. Una nuova guerra, 130 – 4.4. Chiang Kai-Shek fa appello all'Italia, 135 – 4.5. Il Generalissimo sospettato di filocomunismo, 139 – 4.6. Ma Roma ormai propende per Tokyo, 144 – 4.7. L'Italia riconosce il Manchukuo, 149 – 4.8. La fine dell'idillio, 154

161 Capitolo V

Doppio binario

5.1. Berlino intermediaria fra Tokyo e il Kuomintang, 161 – 5.2. “La stessa missione nella storia del mondo”, 164 –, 168 – 5.4. Ciano e il “doppio binario”, 172 – 5.5. Troppi tedeschi in Cina, 177 – 5.6. Un’Italia “neutrale e serena”, 179 – 5.7. La Cina al centro dell’attualità in Giappone, 187 – 5.8. Ma prevale la linea dura, 189 – 5.9. Il “Nuovo Ordine” in Asia Orientale, 193

197 Capitolo VI

Il Laval di Nachino

6.1. Wang Ching-Wei, tra patriottismo e collaborazione, 197 – 6.2. Il progetto di Wang Ching-Wei, 202 – 6.3. La crisi anglo-giapponese dell’estate 1939 e le Concessioni, 208

215 Capitolo VII

Resistenza a ogni costo

7.1. Tokyo fra Mosca e Berlino, 215 – 7.2. Il nodo dei rapporti con Washington, 219 – 7.3. L’armistizio tra Giappone e URSS, 221 – 7.4. Disordine e costernazione, 222

227 Capitolo VIII

Un negoziato esemplare

8.1. Ritorno di fiamma?, 227 – 8.2. “Richieste minime” e “punti importanti”, 232 – 8.3. L’Italia “riconosce” il governo di Wang Ching-Wei..., 235 – 8.4. ...che stenta a vedere la luce, 242 – 8.5. Un nuovo governo a Nanchino, 253

261 Capitolo IX

Tramonto di un’epoca

9.1. Alleati, ma fino a un certo punto, 261 – 9.2. Il pasticcio del riconoscimento, 270 – 9.3. Fine delle illusioni, 288 – 9.4. Dall’armistizio al dopoguerra, 294

309 *Conclusioni*

Introduzione

Uno dei protagonisti di queste pagine, la Cina, ha sperimentato per oltre cento anni, a partire dal 1840, una

storia negativa di processi di disgregazione e di contrazione e di avvii abortiti verso nuovi ordinamenti.¹

Attorno al 1840 terminava definitivamente, ed in modo traumatico, lo splendido isolamento del Celeste Impero: si concretizzava in quel periodo l'aggressione europea, con la prima "guerra dell'oppio" (1839–1842), seguita venti anni più tardi dalla seconda (1858–1860). Intanto, il secolare ordine sociale cinese era messo a dura prova all'interno da vasti movimenti di rivolta, fra cui spicca per intensità ed ampiezza la ribellione dei Taiping (1850–1864), che misero in crisi il delicato equilibrio dei poteri del sistema imperiale e furono vicini a provocarne il collasso.

Una nuova sequenza di eventi traumatici si verificava a cavallo tra il secolo XIX ed il secolo XX, con la disgregazione dell'assetto tradizionale dello spazio esterno più vicino alla Cina propriamente detta. Tra il 1885 ed il 1911, il Celeste Impero dovette subire non solo la perdita del controllo di stati vassalli come il Vietnam e la Corea, ma anche la mutilazione di porzioni periferiche dell'Impero: Taiwan nel 1885, la Manciuria meridionale nel 1905, la Mongolia esterna nel 1911.

All'ormai imminente implosione del colosso cinese corrispondeva infatti, in Asia, la poderosa trasformazione del Giappone, innescata dal contatto con il mondo occidentale e sospinta

¹ J. OSTHERHAMMEL, *Shanghai, 30 maggio 1925. La rivoluzione cinese*, il Mulino, 1999, p. 33.

dalle riforme dell'“epoca Meiji” (1868–1912). A partire dall'impatto con le “navi nere” del Commodoro Matthew C. Perry (8 luglio 1853), l'impero del Sol Levante stava infatti mutando pelle: da entità feudale, e ripiegata su se stessa, a Stato moderno, industriale ed espansionista, capace di infliggere sonori rovesci non soltanto alla Cina, ma anche alla Russia.

Sempre nel 1911, con il collasso della monarchia imperiale, si avviava in Cina un processo di accelerata disintegrazione dello Stato, mantenuto in qualche modo coeso fino a quel momento dal collante della tradizione e della burocrazia mandarinica. Breve e sfortunata, infatti, fu la stagione delle riforme dei “cento giorni” avviata alla fine del XIX secolo sull'onda dell'esperienza giapponese.

Anche la repubblica uscita dalla rivoluzione del 1911 aveva una vita travagliata e breve; già nel 1913–1914 fallivano gli esitanti tentativi di mettere in piedi un sistema parlamentare, nel 1916 si interrompeva l'esperimento di restaurazione imperiale di Yüan Shih-Kai e cominciava l'era dominata dai conflitti fra varie figure di detentori del potere militare su base regionale, i tristemente famosi “signori della guerra”.

Nel 1927, poco dopo aver ricostituito una parvenza di unità nazionale, si arenava il rapporto di collaborazione fra partito nazionalista e partito comunista e si avviava una nuova spirale di violenza, marcata dalla sanguinaria repressione dei governi “radicali” costituitisi a Shanghai, Canton, e Wuhan. Sette anni più tardi, le truppe nazionaliste guidate da Chiang Kai-Shek stroncavano il tentativo comunista di mantenere una almeno una base strutturata di contropotere territoriale (il *soviet* del Jiangxi) e il vertice del partito comunista affrontava l'epopea della “lunga marcia” per rifugiarsi nella Cina nord-occidentale.

Nel 1937 l'invasione giapponese nel cuore della Cina e l'incapacità dell'esercito nazionalista di contrastare efficacemente lo strapotere militare nipponico sancivano il tramonto del “decennio di Nanchino” ed il lungo inizio della fine per Chiang Kai-Shek: prima costretto a ritirarsi nel ridotto di Chungking, nella provincia del Sichuan, poi inopinatamente seduto al tavolo dei vincitori della seconda guerra mondiale, ma sconfitto infine

dai comunisti e destinato a finire i suoi giorni come signore assoluto di Taiwan.

È questo, in estrema sintesi, il contesto in cui si svolsero i fatti che saranno da questo punto in poi sommariamente descritti.

Le pagine che seguono si propongono infatti di illustrare nei tratti più salienti l'andamento delle relazioni bilaterali fra Italia e Cina nel '900, fino al trattato di pace fra l'Italia e le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale; in particolare, nel periodo fra il 1931 ed il 1943, vale a dire nell'arco di tempo compreso tra la seconda missione diplomatica in Cina di Galeazzo Ciano e l'armistizio.

L'obiettivo principale è di evidenziare come e per quali motivi il nostro Paese dapprima sembrò assecondare attivamente l'aspirazione della Cina nazionalista di allacciare rapporti bilaterali più ampi ed intensi, per orientarsi invece, dopo qualche tempo, verso il sostegno alle ambizioni panasiatiche del Giappone, acerrimo avversario del governo del Kuomintang.

Una correzione di rotta che si cercherà di articolare nei suoi momenti essenziali, rinvenendone le motivazioni alla luce delle scelte fondamentali di politica estera adottate da Mussolini tra l'estate del 1936 e quella del 1939. Inoltre, si accennerà a quali furono gli esiti di questo *revirement* che, a dispetto degli intenti dei suoi autori, non si rivelò concretamente di apprezzabile beneficio per la politica estera italiana: né nelle aree di interesse strategico più tradizionale e consolidato né, tanto meno, in Estremo Oriente.

Per tracciare nelle grandi linee lo scenario all'interno del quale si svolsero nel periodo considerato le vicende della relazione bilaterale fra Italia e Cina, si renderanno necessari di tanto in tanto alcuni accenni ad eventi, fenomeni e personalità particolarmente marcanti nella storia cinese e giapponese degli ultimi due secoli, che non ambiscono comunque ad esaurire l'argomento. Non si ripercorrerà invece la cronaca dei fatti italiani, tranne per ricordarne determinati episodi, ritenuti meno noti o particolarmente significativi ai fini del discorso.

Ciò detto, sul piano del metodo va sottolineato anche che il fatto di attingere a fonti di epoca diversa, in varie lingue e di matrice non omogenea (non solo opere storiche, ma anche rapporti diplomatici, memorialistica, periodici e quotidiani) ha evidentemente contribuito ad una certa variabilità nel modo di riportare nomi di luoghi e di persone trascritti dal cinese.

Un sincero ringraziamento va, infine, agli amici che negli anni mi hanno spronato a completare queste note, che prendono spunto dalla tesi di laurea discussa in tempi ormai remoti sotto la vigile guida del compianto Prof. Pietro Pastorelli; alla Prof. Monica Martinat, che non ha fatto mancare preziosi consigli; alla Prof. Margherita Zanasi, che ha trovato il tempo di chiarire alcuni miei dubbi; al Col. Massimo Guasoni, che mi ha aiutato con la documentazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; al Dr. Giovanni Armillotta; a mia moglie Alessandra e ai miei figli, che mi hanno amorevolmente sopportato e pungolato mentre scribacchiavo, in luoghi ed orari per lo più improbabili; ancora, ai colleghi che negli anni hanno lasciato ampie e ricchissime testimonianze del loro lavoro in Cina, al di là dei rapporti e delle analisi che si possono reperire nella raccolta dei Documenti Diplomatici Italiani. Mi riferisco in particolare alle opere di Adolfo Alessandrini, Emilio Bettini, Giuliano Cora, Herbert Spencer Ros, Francesco Maria Taliani de Marchio e Daniele Varè, consultate in gran parte grazie all'amico e collega Stefano Baldi, massimo esegeta della "penna del diplomatico"².

² S. BALDI, P. BALDOCCI, *La penna del diplomatico. I libri scritti dai diplomatici italiani dal dopoguerra ad oggi*, F. Angeli, 2006; in rete, <http://baldi.diplomacy.edu/diplo/>.

Dai primordi al primo dopoguerra

1.1. I primordi

Se non si vuole risalire all'antichità classica, le prime testimonianze di rapporti fra la nostra penisola e l'Estremo Oriente risalgono al XIII secolo, quando (nel solco delle Crociate) mercanti e missionari iniziarono ad intessere una trama di relazioni commerciali e culturali che si infittì poco a poco durante il periodo della dominazione mongola in Cina, ripercorrendo le tracce dei viaggi della famiglia Polo (1261–1295), peraltro preceduti dalla meno nota missione diplomatica del francescano umbro Giovanni da Pian del Carmine (1245–1247)¹.

Quest'ultimo, uno fra i seguaci originari del Santo, fu infatti incaricato da Papa Innocenzo IV di guidare la prima ambasceria europea presso la corte del Gran Khan, decisa a seguito della sconfitta subita nel 1241 a Legnica, in Slesia, dalle truppe polacche e tedesche che tentavano di arginare l'invasione mongola in territorio europeo. Nella bolla *Cum non solo*, affidata al francescano, il Papa invitava l' "Imperatore dei Tartari" a cessare le ostilità e abbracciare la fede cattolica. La presenza di un certo numero di cristiani nestoriani tra la popolazione mongola alimentava infatti nel Pontefice la speranza di una conversione in massa, che nei piani di Innocenzo IV avrebbe potuto favorire una successiva un'alleanza fra europei e mongoli, rivolta contro

¹ GIOVANNI DA PIAN DEL CARMINE, *Historia Mongalorum quos nos Tartaros appellamus* (noto anche come *Liber Tartarorum*, o *Liber Tatarorum*; per un'edizione critica, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1989).

i turchi. La missione non ebbe tuttavia l'esito auspicato: il Khan Guvuk replicò alla missiva di Innocenzo IV chiedendo la sottomissione del Papa e degli altri sovrani europei, mentre comunque di lì a poco l'onda d'urto mongola finiva per arrestarsi, sgretolata dalle divisioni interne e dall'ampiezza stessa dei territori conquistati.

A partire dal 1368, quando l'ultimo imperatore della dinastia mongola Yuān² fu spodestato da Hang-wu, fondatore della dinastia cinese Ming, le relazioni commerciali, ed i soggiorni in Cina di mercanti veneziani, genovesi e fiorentini iniziarono a diradarsi, così come la presenza missionaria. Essa riassunse tuttavia una certa rilevanza alla fine del XVI secolo, grazie anche all'insediamento nel 1583 a Shihing, a un centinaio di chilometri da Canton, dei gesuiti Michele Ruggieri e Matteo Ricci.

² L'autore non è in grado di preferire un determinato sistema di trascrizione dal cinese rispetto agli altri, così da farne un uso sistematico e coerente. Di conseguenza, nel testo i nomi di luoghi e persone, così come alcuni altri termini cinesi, appaiono nella forma in cui sono stati di volta in volta reperiti nelle rispettive fonti. Per quel che riguarda nomi e luoghi citati in fonti di cui sono riprodotti dei frammenti, è stata rispettata la grafia originale; nel caso di nomi e termini ripetuti più volte, si è cercato di evitare ogni possibile confusione. Lo stesso criterio vale per i lemmi giapponesi. Del resto, come affermò (con ben altra autorità di chi scrive) Giuliano Bertuccioli, "Le notevoli differenze di trascrizione esistenti fra i vari sistemi provano quanto sia difficile rendere alfabeticamente i suoni della lingua cinese, la cui pronuncia è senz'altro una delle più astruse al mondo" (introduzione al suo *La letteratura cinese*, Sansoni, Firenze, 1968). G. Bertuccioli (1923-2001), già docente di lingua cinese all'Oriente di Napoli, dal 1946 fu "impiegato locale di prima categoria con mansioni di interprete" presso l'Ambasciata d'Italia a Nanchino. Vi rimase fino all'agosto del 1950 per chiudere l'Ambasciata a Pechino, in seguito alla caduta del governo nazionalista, sostituito dalla Repubblica Popolare Cinese. Nel 1952 entrò nella carriera diplomatica. Tra il 1953 ed il 1960 fu a Hong Kong; tra il 1960 ed il 1962, Direttore dell'Istituto per l'Oriente della Fondazione Cini; dal 1962 al 1967, all'Ambasciata d'Italia a Tokyo. Nel 1966 vince un concorso per professore straordinario di lingua e letteratura cinese e, ritornato in Italia, divenne, nel gennaio del 1968, professore presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Rinunciò all'incarico dopo appena cinque mesi per essere reintegrate nei ruoli di Ministero degli Affari Esteri. Nel 1969 fu nominato Ambasciatore d'Italia a Seoul; nel dicembre 1975, Ambasciatore ad Hanoi (dal 1976 accreditato anche presso la Repubblica Democratica del Vietnam del Sud). Dal maggio 1978 all'ottobre del 1981, Ambasciatore a Manila. Nel dicembre 1980 vinse il concorso per la cattedra di lingua e letteratura cinese presso l'Università di Roma "La Sapienza" e nel novembre 1981 si dimise dai ruoli del Ministero degli Affari Esteri e riprese l'attività accademica.

Il maceratese Ricci, grazie anche alla sua intuizione di apprendere non la lingua parlata in questa o quella località, bensì il cinese della cultura e dell'amministrazione imperiale (il mandarino, da lui definito "lingua forense"), in particolare, è giustamente passato alla storia per aver introdotto alla corte imperiale cinese e negli ambienti intellettuali cinesi alcune pietre miliari della scienza e della cultura occidentali:

Li Ma-Tou (per dargli il suo nome cinese), non era solamente uno straordinario linguista, che padroneggiava il cinese alla perfezione, ma anche uno scienziato ed un matematico eminente. Assimilandosi, con i suoi colleghi gesuiti, agli usi ed ai costumi della società intellettuale confuciana, egli seppe ottenere buona accoglienza a corte, dove contribuì alla riforma del calendario e stimolò vasti interessi in ogni campo scientifico e tecnologico. In collaborazione con alcuni dotti convertiti [...], Ricci tradusse testi di matematica (ad esempio, Euclide) idraulica e astronomia, e incoraggiò la compilazione di opere analoghe.³

In poche parole, l'opera di Matteo Ricci fu fondamentale per avviare la mirabile (ancorché, nel lungo periodo, sfortunata) opera di mediazione culturale svolta dalla Compagnia di Gesù in Cina, nell'intento di convertire il Celeste Impero al cattolicesimo partendo dall'alto, vale a dire, appunto, dalla Corte e dai letterati. Donde le rivalità con altri ordini religiosi — quali i francescani ed i domenicani, fautori invece di una predicazione rivolta soprattutto alle masse — ed i sospetti di spregiudicatezza e di eresia che alimentarono la cosiddetta "contesa dei riti", incentrata fra l'altro sul rilievo da riconoscere o meno al culto cinese degli antenati: accettabile per i gesuiti, in quanto irrinunciabile nella tradizione confuciana e di carattere etico, non religioso; inammissibile secondo gli altri ordini missionari, perché ritenuto empio ed idolatra. In ogni caso, l'impresa non riuscì. Gli imperatori della Cina apprezzavano la cultura, l'ingegnosità e le capacità astronomiche e matematiche dei gesuiti, ma non si lasciarono convincere ad abbracciare la nuova fede, mentre nel

³ J. NEEDHAM, *Scienza e civiltà in Cina*, Einaudi, Torino, 1981, p. 180.

frattempo la Compagnia veniva sciolta, ed al posto degli emuli di Sant'Ignazio subentravano, non senza difficoltà, i lazzaristi⁴.

A metà del XVIII secolo cominciò del resto, come è noto, una fase di crescente e prolungata fase di ostilità della classe dirigente cinese alla presenza missionaria, avvertita come estranea alla tradizione ancestrale e segno rivelatore di un'invasione del mondo esterno che andava facendosi sempre meno tollerabile, anche in termini di pretese sul piano commerciale. Benché difficoltosa, e sempre meno appannaggio prevalente di religiosi italiani (portoghesi e francesi tendevano ormai a superare per numero i missionari provenienti dalla nostra penisola), tale presenza non cessò mai del tutto e continuò ad alimentare un flusso di scambi culturali tra il territorio italiano ed il Celeste Impero; è da notare, ad esempio, che per secoli quelli di Napoli furono tra i migliori laboratori europei per la stampa di libri in cinese.

1.2. Gli Stati italiani preunitari e la Cina

Del resto, il primo Stato italiano a poter vantare una forma di presenza "ufficiale" in Cina fu, agli inizi del XIX secolo, il Regno delle Due Sicilie, che si era assicurato una rappresentanza consolare a Macao e Canton, affidata a persone non originarie del nostro Paese (in una prima fase britanniche, e poi danesi). Tale iniziativa era stata anticipata nel XVIII secolo dalla creazione a Napoli di una "Compagnia Asiatica" che ebbe, tuttavia, vita piuttosto breve, poiché i conflitti ed i rivolgimenti politici

⁴ Sull'avventura dei gesuiti in Cina si può consultare, ad esempio, D. BARTOLI, *La Cina*, a cura di B. Garavelli Mortara, Bompiani, Milano, 1975 (scelta antologica dell'opera originale del Bartoli, storico ufficiale della Compagnia, che attinse alle numerose lettere del Ricci ai superiori ed alla sua opera *Dell'entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, scritta fra il 109 ed il 1610); inoltre, *Lettere edificanti e curiose di missionari gesuiti dalla Cina (1702-1776)*, a cura di I. e J.-L. Vissière, Guanda, Parma, 1993 (disponibile anche in altre edizioni); A. Cheng, *Storia del pensiero cinese*, vol. II, cap. 11 (*La Società del Rinnovamento e i gesuiti*), Einaudi, Torino, 2000. Per un agile profilo di M. RICCI, F. RAMPINI, *Matteo Ricci. Il gesuita che inventò il nome di Dio in cinese*, in «La Domenica di Repubblica», 6 agosto 2006, p. 38.

dell'era napoleonica non le consentirono di dimostrare una reale capacità operativa. L'interesse della Corte di Napoli per la Cina era stimolato anche dall'attività avviata in precedenza dal "Collegio dei Cinesi", riconosciuto ufficialmente da Clemente XII, con breve del 7 aprile 1732. Il Collegio era stato fondato da Matteo Ripa, sacerdote missionario, che dal 1711 al 1723 aveva anche lavorato (come pittore ed incisore) alla corte dell'imperatore mancese Kangxi. Al suo ritorno a Napoli, egli portò con sé quattro giovani cinesi ed un maestro di lingua e scrittura cinesi, i quali costituirono il primo nucleo dell'istituzione. Da notare che, accanto ai compiti di formazione religiosa di giovani cinesi destinati a propagare il cattolicesimo nel paese d'origine, il Collegio si proponeva di istruire interpreti, conoscitori delle lingue dell'India e della Cina, da impiegare nella "Compagnia di Ostenda", costituita nella città fiamminga (ma operante prima a Fiume, poi a Trieste) nel 1717 ed incoraggiata da Carlo VI d'Asburgo, per stabilire rapporti commerciali tra i paesi dell'Estremo Oriente e l'Impero, nel cui ambito rientrava a quel tempo il Regno di Napoli. Tale attività di formazione di interpreti di lingue orientali proseguì anche dopo il 1731, quando Carlo VI sciolse la Compagnia per aderire alle richieste dell'Inghilterra — disturbata dalla concorrenza subita dalla sua Compagnia delle Indie Orientali — ed ottenere in cambio l'accettazione da parte inglese della Prammatica Sanzione. Il Collegio fu trasformato nel 1868 in "Real Collegio Asiatico", articolato in due sezioni: quella antica, missionaria, e una nuova, aperta a giovani laici interessati allo studio delle lingue parlate nell'Asia orientale. Ne è l'erede, attiva e vivace fino ai giorni nostri, l'Università "L'Orientale".

Per parte sua, nel 1858 Cavour conferì a Thomas Edward Dent, mercante britannico che risiedeva a Shangai e con il quale aveva rapporti di amicizia personale, l'incarico di Console Onorario del Regno di Sardegna, chiedendogli di inviare a Torino notizie sulle possibilità di commercio e navigazione nel Celeste

Impero⁵. Un anno più tardi, ormai alla vigilia dell'unità nazionale, la tabella degli uffici esteri annessa al Regolamento Consolare del Regno di Sardegna ne contemplava tre “nel territorio della Cina” (sic): Canton, la cui circoscrizione abbracciava “il Governo di Quangtong”; “Schangai”, competente per “i Governi del confine meridionale del Fokien fino al Golfo di Pekino”; “Tien-Tsing”, per il “Governo di Pekino”. Per il Giappone, il citato Regolamento si limitava ad annotare “da stabilirsi la sede del Consolato”.

È da sottolineare al riguardo che, nello stabilire una presenza stabile ed ufficiale in territorio cinese, tanto il governo sabauda quanto, in precedenza, quello borbonico, si prefiggevano finalità ad un tempo commerciali e religiose, giacché gli ordini missionari sollecitavano i sovrani italiani ad offrire loro una qualche forma di protezione, vuoi nei confronti delle autorità cinesi, vuoi nei confronti degli ordini portoghesi di stanza a Macao che continuavano la non troppo commendevole tradizione della rivalità fra cattolici, cercando di assicurarsi una sorta di monopolio sull'evangelizzazione del territorio cinese.

L'inizio della fine dell'orgoglioso isolamento cinese risale del resto a pochi anni prima della decisione di Cavour. Con il Trattato di Nanchino (1843), che concluse la prima guerra dell'oppio, l'Inghilterra riuscì a far abolire il tradizionale sistema della *ko-hong*, che collocava le transazioni fra commercianti occidentali e mercato indigeno in poche e rigidamente determinate località — e, in caso di acquisto di merci cinesi, a prezzi

⁵ Analogo incarico svolse ad Hong Kong, sempre a partire dal 1858, John Dent, suo nipote: si veda A. SCHIAVO (a cura di), *Five Hundred Years of Italians in Hong Kong & Macau*, p. 204. Sui rappresentanti degli Stati italiani pre-unitari in Estremo Oriente, G. Iannettone, *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX nella documentazione diplomatico-consolare italiana*, ESI, Napoli, 1984; per un inquadramento complessivo dei rapporti fra Italia e Cina, dalle origini ad oggi, si veda G. BERTUCCIO-LI, F. MASINI, *Italia e Cina*, Bari, Laterza, 1996; per i rapporti italo-cinesi nell'800, G. Borsa, *Italia e Cina nel Secolo XIX*, Edizioni di Comunità, 1961 per un approfondimento sulla storia cinese più recente, G. SAMARANI, *La Cina del Novecento*, Torino, Einaudi, 2004; per i rapporti fra Italia e Cina, G. SAMARANI, L. DE GIORGI, *Lontane, vicine: le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Carocci, 2011 e S.A. SMITH, *Imperial Designs: Italians in China, 1900–1947*, Fairleigh Dickinson, 2012.